

**LA DIFFUSIONE DELLA LINGUA ITALIANA NELLO SPAZIO  
SOCIOLINGUISTICO AFRICANO.  
STORIA, ATTUALITÀ E PROSPETTIVE GLOTTODIDATTICHE**

*Raymond Siebetcheu Youmbi*

**Presentazione del lavoro**

Questo lavoro, frutto della ricerca dottorale dello scrivente svolta dal 2007 al 2010 presso l'Università per Stranieri di Siena, si prefigge di ripercorrere le vicende linguistiche che hanno caratterizzato la presenza italiana in Africa dall'inizio del periodo coloniale fino ai nostri giorni. La prima parte focalizza l'attenzione sulla presenza italiana e sulle politiche linguistiche ed educative dell'Italia nel Corno d'Africa in epoca coloniale. Per la raccolta delle informazioni è stato decisivo l'accesso agli archivi della biblioteca dell'IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) di Roma. Nella seconda parte, la ricerca elabora una mappatura geo-linguistica dell'italiano in tutto il continente africano. I dati inerenti questa parte derivano dai risultati dei questionari sociolinguistici inviati a tutte le rappresentanze diplomatiche italiane in Africa e a tutte le istituzioni italiane e africane che si occupano della diffusione dell'italiano. In questa parte una sezione è dedicata al ruolo degli italianismi nella comunicazione pubblica e sociale delle città africane. La nostra è quindi la prima ricerca a visione sistemica sulla diffusione dell'italiano nell'intero continente africano. Una ricerca, questa, che fa dell'italiano un 'prodotto di nicchia' socialmente spendibile in Africa.

**PARTE PRIMA**

**Lingua e colonizzazione italiana nel Corno d'Africa.**

Obiettivo di questa parte è di spostare l'attenzione degli studi coloniali dal settore meramente storico a quello specificamente linguistico per far emergere considerazioni finora dimenticate o trascurate. La tesi si prefigge dunque di fare una prima ricognizione delle testimonianze relative alla storia linguistica coloniale italiana. Anche perché «senza le radici della nostra storia linguistica non sarà mai possibile non diciamo ricostruire un

destino migliore alla diffusione dell'italiano, ma almeno capirne e interpretarne le tendenze» (Vedovelli, 2002:28). Inoltre, «sarebbe un errore coloniale interpretare la storia postcoloniale delle popolazioni, dei territori, degli Stati usciti dalla dominazione italiana soltanto o prevalentemente alla luce della storia del colonialismo italiano. E' stato osservato che in generale lingua, confini e strutture statuali sono i lasciti maggiori dell'età coloniale» (Labanca, 2007:273). Se quindi la lingua è una delle principali eredità osservabili nel contesto coloniale è «doveroso osservare che la lingua italiana è assai poco diffusa oggi fra gli eredi dei sudditi dell'Oltremare, persino nelle loro classi dirigenti» (Labanca, 2007:273). Nell'ambito di questo lavoro cerchiamo quindi di scoprire le tracce di italianità lasciate sul territorio africano, tra le quali la lingua, o meglio la varietà pidginizzata, che parlavano gli italiani e gli indigeni durante il periodo coloniale.

### **La presenza italiana nel Corno d'Africa in epoca coloniale**

Gli italiani, tra militari e civili, presenti nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale ammontavano le 300 mila unità. In realtà, secondo il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione (C.M.C.), circa 90 mila soldati e oltre 200 mila lavoratori italiani si sono trasferiti nel Corno d'Africa dal 1935 al 1939. Tra 1936 e 1938 a Mogadiscio ed Asmara la popolazione italiana corrispondeva a quasi la metà della popolazione: 20 mila su 50 mila nella prima città e 53 mila su 98 mila nella seconda città. Nonostante, la brevità della presenza italiana in Etiopia, nel 1940, la comunità italiana, concentrata principalmente ad Addis Abeba, crebbe molto partendo da poche centinaia nel 1935 a circa 5 mila nel 1940. E' quindi sulla base di questa presenza secolare (Eritrea: 1861-1941; Somalia: 1882-1941 e 1950-1960 Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS); Etiopia: 1935-1941), che cercheremo di analizzare le abitudini linguistiche degli italiani in una prospettiva diacronica e diatopica.

Gli italiani presenti nel Corno provenivano prevalentemente da 6 regioni italiane: Veneto, Emilia Romagna, Sicilia, Lombardia, Campania e Puglia. A differenza dell'emigrazione italiana verso il Nord Africa che vide una forte presenza dei meridionali e particolarmente dei siciliani, nel Corno d'Africa le comunità più numerose provenivano dall'Italia settentrionale. Le prime 5 province con il più gran numero di italiani erano le seguenti: Udine (10.843 residenti), Napoli (9.411), Bologna (7.193), Modena (5.844) e Treviso (5.257).

Gli italiani nel Corno d'Africa si sentivano a casa non solo perché erano numerosi, ma soprattutto perché non ci andavano come emigrati, bensì come colonizzatori, inviati e sostenuti dall'Italia. La nostra presenza nell'Africa orientale ci consentiva anche di lottare contro la crisi economica e occupazionale che coinvolse l'Italia negli anni Trenta (Natili, 2010). Nell'ambito del reclutamento dei candidati all'emigrazione in Africa, il C.M.C. controllava le condizioni sanitarie, tecniche, politiche e morali degli interessati. Circa

80% degli operai era composto da manovali destinati ai lavori pubblici. Ad essi si aggiungevano autisti, portuali, muratori e addetti a varie industrie (Podestà, 2007).

### **Verso una definizione della politica linguistica italiana nel Corno d’Africa in epoca coloniale**

Alla luce della pionieristica ricerca di De Mauro (1963) sulla *Storia linguistica dell’Italia Unita*, si può dedurre che gli italiani che si recarono nel Corno d’Africa nell’ambito della colonizzazione erano reduci di un percorso scolastico molto fragile e di un patrimonio linguistico di stampo fortemente dialettale. In questo contesto la politica linguistica italiana doveva risolvere le questioni linguistiche degli italiani prima di affrontare quelle degli indigeni. Compito, questo, non facile visto che le motivazioni e le abitudini linguistiche degli italiani erano ben lontano dall’uso dell’italiano standard. Nonostante questa situazione, l’obiettivo era di fare dell’italiano la lingua di riferimento alle spese delle lingue locali e delle altre lingue straniere, soprattutto quelle dei paesi in guerra contro l’Italia: Francia e Gran Bretagna. «*All natives who can speak french or english are being arrested and removed to Mogadishu or elsewhere*» (Pankhurst, 1972: 374).

L’idea di fare dell’Africa una ‘Torre di Babele’ dove le lingue locali venivano messe in situazione di conflitto tra di loro per far prevalere la lingua del colonizzatore era, però, appannaggio di molti paesi coloniali. «*Historically, colonial linguistics was a prominent tool in the project of governmentality, where a politics of ‘divide and rule’ encouraged the multiplication of languages and then creation of unbridled linguistic diversity – an African ‘Tower of Babel’ – that was seen to rationalize strict colonial regulation of linguistic realities*» (Errington, 2001). Vedovelli (2010a) riporta questa analogia all’episodio di Babele anche al contesto migratorio. Per l’autore, la ‘visione babelica’ nel contesto italiano si riferisce alla percezione che vede il plurilinguismo generato dalle lingue immigrate non come una risorsa per il paese bensì come un ‘pericolo’ per la lingua italiana. Se quindi nel periodo coloniale le lingue africane venivano diffuse per indebolire l’amarico e quindi per fare emergere più facilmente l’italiano, nel contesto migratorio, le lingue immigrate in alcuni contesti come quello scolastico vengono considerate, a torto, come una ‘minaccia’ per la competenza in italiano dei locutori stranieri.

### **La politica educativa dell’Italia nel Corno d’Africa in epoca coloniale**

«Ho settantaquattro anni, e parlo poco la lingua italiana. Ho fatto le scuole italiane, ma ho dimenticato»; «Da ragazzo ho frequentato, sempre a Saganeiti, la Scuola di arti e mestieri di S. Michele, che era gestita dai religiosi cappuccini. A quel tempo per noi eritrei esisteva la possibilità di frequentare solo i corsi elementari, dalla prima classe alla quarta. Non era possibile andare oltre»; «Quello che hanno fatto gli italiani qui in Eritrea

dal punto di vista educativo è veramente insignificante»; «Un detto popolare circola ancora tra le popolazioni del Corno: Gli italiani ci dicevano mangiate e non parlate, gli inglesi non mangiate ma parlate, gli etiopi non mangiate non parlate» (Ricci, 2009:39).

Con queste parole si può facilmente osservare che la politica educativa italiana era fondata sul 'mangiare e non parlare' ovvero su una forte inclinazione verso i lavori manuali e un'attenzione minore nei confronti della scuola e della lingua. «La scuola voleva solo equipaggiare gli indigeni in modo che potessero svolgere efficientemente i compiti in stato di semi-servitù, di indottrinarli con i sentimenti di devozione e di subordinazione nei confronti dell'istituzione fascista, di dare loro una padronanza delle norme d'igiene» (Ricci, 2005:152). Ci si rese quindi conto che la scuola non civilizzava i sudditi africani ma cercava di impedire nazionalismi e ribellioni. Idea, questa, condivisa da Pankhurst: «*Italian policy aims at the elimination of prominent and educated natives who are regarded as potential inciters of rebellion against Italian rule*» (Pankhurst, 1972:374).

Secondo i piani regolatori delle città del Corno, esistevano delle scuole e dei quartieri italiani e europei così come c'erano delle scuole e dei quartieri indigeni, questi ultimi spesso in periferia della città. Paradossalmente questa discriminazione si giustificava non tanto dalla presunta 'assenza d'intelligenza' degli africani quanto dal rischio che questi ultimi potessero risultare più intelligenti degli italiani. «Scuole miste di bianchi e neri, no, no, e poi no. L'indigeno, fanciullo, troppo più agile e pronta ha l'intelligenza del fanciullo bianco; evitare dunque raffronti. Un confronto tra intelligenze così svantaggioso per gli italiani, è dunque da respingere ad ogni modo» (Ricci, 2005: 156).

Gli insegnamenti nelle scuole indigene erano prevalentemente dispensati dai religiosi. Per coordinare, disciplinare e assicurare un'istruzione secondo i principi del regime fascista, nel 1932 fu creato un ufficio tecnico ad Asmara. Bottai ritenne questa idea da una parte «buona perché le Congregazioni religiose realizzano con scarsissimi mezzi ciò che non sarebbe possibile ottenere normalmente dalle Soprintendenze scolastiche con disponibilità di bilancio assai ridotte» e dall'altra parte «manchevole, perché i docenti delle Congregazioni religiose sono spesso improvvisati e molto empirici, perseguendo, come scopo primo della loro attività, la bonifica morale e religiosa delle popolazioni indigene» (Volterra, 2007:40).

C'erano anche degli insegnanti-soldati, il cui compito era prevalentemente di formare degli 'assistenti di guerra'. «Lo stato italiano attraverso le scuole per indigeni si prefigge di [...] formare degli ascari – perfetti soldati – che al comando degli impareggiabili ufficiali italiani costituiscano sicuro presidio del vasto impero» (Volterra, 2007:19). L'indigene salih conferma questa idea dicendo: «Non si studiava a scuola, si imparava l'uso delle armi. Gli italiani ci dicevano: gli eritrei sono intelligenti, ma la loro testa non funziona» (Volterra, 2007:18). Tuttavia, alcuni indigeni riuscivano a diventare insegnanti dopo il loro percorso scolastico. Riportiamo qui la testimonianza, citata da Volterra (2007:23), di un indigene diventato maestro: «Io ho studiato nella scuola italiana dal 1928 a tutto il

1934. Sono andato a scuola all'età di otto anni. Dal 1934 a tutto il 1941 ho lavorato per l'amministrazione coloniale italiana. Ho iniziato a lavorare come guardia di finanza, alla Dogana di Massaua, e poi come maestro alla Scuola S. Giorgio dal 1937 a tutto il 1941».

Nell'anno scolastico 1935-1936, tra l'Eritrea e la Somalia, si contava una decina di scuole con 1.391 studenti e 67 insegnanti, distribuiti in 62 classi. Se in alcune scuole per indigeni era presente una piccola minoranza di italiani e meticci, in altre scuole elementari italiane si poteva notare anche un numero discreto di meticci. In realtà, prima delle *Norme relative ai meticci* che proibirono agli italiani di riconoscere i figli avuti con africane e che assegnarono ai meticci lo stato giuridico di sudditi coloniali, gli uomini italiani erano incoraggiati a riconoscere e mantenere i loro figli, ai quali veniva concessa automaticamente la cittadinanza italiana (Barrera, 2002).

### **La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un *indigenous talk*?**

Se in ambito coloniale erano gli autoctoni che creavano delle varietà semplificate in base alla lingua coloniale sia per pigrizia sia per protesta, è interessante osservare che accadde il contrario nel Corno d'Africa con l'italiano. In realtà, gli italiani dicevano: «Gli indigeni non conoscono la nostra lingua e bisogna affaticarne il cervello il meno possibile: evitare, dunque, la complicazione dei tempi e dei modi nei verbi, ridurre allo schema più sommario la costruzione del periodo, spezzettare il discorso nei suoi elementi essenziali» (Perbellini, 1937: 49). Questa presunta incapacità degli indigeni nell'imparare l'italiano nascondeva invece una forma di *razzismo comunicativo* da parte degli italiani nei confronti degli africani in diversi luoghi: battaglioni indigeni, uffici, pubblici ritrovi e mercato. Notiamo tuttavia, come avveniva in Italia in quel periodo, l'idea di un certo purismo nei confronti dell'italiano. In questo senso, il punto (7) del *Decalogo dell'italiano all'estero* recitava: «Educa i figli tuoi nel culto dell'Italia. Obbligali a parlare, leggere e scrivere la lingua paterna e a studiare la storia d'Italia; inviali di preferenza alle scuole italiane; compra buoni libri italiani» (Ricci, 2005:171). Nonostante questo obbligo, gli italiani preferivano usare i dialetti o una varietà semplificata.

«Si parla di semplificazione quando a una certa forma (o struttura) di una lingua si contrappone una forma o una struttura più semplice, cioè più facile da realizzare, meno complessa, che può sostituire la prima senza che si perdano le informazioni essenziali contenute nel messaggio» (Sobrero, Miglietta, 2008:174). In base a questa definizione, gli autori indicano quattro varietà semplificate parlate da locutori diversi e evidenziabili in contesti differenti: il *baby talk* (parlato da locutori competenti che si rivolgono ai bambini), il *foreigner talk* (parlato da locutori competenti che si rivolgono a stranieri), l'*interlingua* (parlato da locutori poco competenti: immigrati in Italia) e il *language attrition* (parlato da locutori poco competenti: emigrati italiani di 3° o 4° generazione all'estero).

In base alle caratteristiche del contesto coloniale, ci rendiamo conto, che nessuna delle quattro varietà semplificate indicate in precedenza corrisponde a quella usata dai locutori italiani nel Corno d’Africa. Proponiamo, dunque, che una quinta varietà semplificata venga aggiunta alle prime quattro e che porti il nome di *indigenous talk*. La definiamo come una varietà parlata da locutori poco competenti (poiché gli italiani erano tendenzialmente dialettofoni) che si rivolgono ad indigeni. Si tratta di una varietà non molto distante dal punto di vista morfosintattico rispetto al *foreigner talk*, ma mentre quest’ultimo si sviluppa in contesto migratorio, la varietà semplificata parlata in Africa si sviluppava in contesto coloniale. Dal punto di vista lessicale quest’ultima varietà si differenzia dal *foreigner talk* per la forte presenza di espressioni legate al periodo coloniale e al contesto socio-culturale africano. Per quanto riguarda la varietà di *Language attrition*, essa è accomunata con la varietà parlata dagli italiani in Africa per il fatto di essere entrambe usate da italiani fuori dall’Italia. Ma nel primo caso (*language attrition*) la varietà semplificata viene usata in contesto di emigrazione e da italiani scolarizzati di terza o quarta generazione, mentre nel secondo caso (*indigenous talk*) la varietà viene usata da italiani di prima generazione, spesso dialettofoni e analfabeti. Inoltre, è interessante osservare che la varietà pidginizzata di italiano in Africa era usata dagli italiani e dagli indigeni, mentre il *language attrition* è tendenzialmente usato solo da locutori di origine italiana. Nell’ambito del *language attrition*, l’abbandono progressivo delle regole nella lingua standard che avviene nel corso del tempo e in base al passaggio generazionale non si verifica nell’*indigenous talk* perché dopo l’esperienza coloniale gli italiani e tale varietà semplificata sono scomparsi. Attualmente i figli degli italiani presenti in Corno d’Africa frequentano le scuole italiane e parlano l’italiano standard. La presenza e l’uso di questa varietà semplificata, che abbiamo chiamato *indigenous talk*, si verifica dalle testimonianze di Perbellini (1937) inviato del *Resto del Carlino* e di Dino Buzzati (1939), inviato del *Corriere della Sera*.

In riferimento al divieto di questa varietà, Perbellini (1937:49-50) ricorda ad esempio la sfuriata rivolta di un funzionario a un dipendente tigrino che non seguiva l’ingiunzione dell’autorevole cartello che vietava di parlare all’infinito: «Se tu – urlava il dabbenuomo – continui a parlare così, io prendere te a curbasciate!» Questa varietà all’infinito era secondo Perbellini una caricatura della lingua italiana. «Quando per esempio si dice ad un ascari: ‘andare prendere mia valigia’, non si semplifica per niente la frase logica e corretta che si userebbe con un soldato nostro e cioè ‘vammi a prendere la valigia’, ma si dà vita a una barbara e ridicola caricatura della limpida e chiarissima locuzione italiana». La testimonianza dell’esclusiva competenza dialettale degli italiani è segnalata sempre da Perbellini ricordando quel colonnello veneto che s’indignava con le reclute perché si esprimevano in dialetto dicendo: «Parlate italiano, fioi de cani!» Nonostante lo slogan fosse «niente incroci, né di sangue, né di parole», sia i dialetti, sia la varietà all’infinito continuavano ad essere usate anche da chi era supposto vietarne l’uso.

In un articolo pubblicato il 29 agosto 1939 sul *Corriere della Sera* intitolato *‘Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia’*, Dino Buzzati analizza il comportamento linguistico degli indigeni e degli italiani in Etiopia e conferma quanto illustrato da Perbellini, cioè una «curiosa lingua – o dialetto – italo-africana che ci serve per parlare con gli ascari, i servi, i mercanti, i facchini, le guide, siano essi arabi, eritrei, somali, sudanesi, amara, galla, ecc., basta che si tratti di indigeni». Buzzati racconta un aneddoto che illustra bene l’italiano degli indigeni: «Un ascari era attendente di un ufficiale che aveva un occhio finto; avendo visto una sera che, prima di addormentarsi, il tenente si toglieva dall’orbita la vitrea emisfera, deponendola sul tavolo da notte, il negro raccontò il giorno dopo a un compagno: ‘Mio tenente stare grande furbillo. Con un occhio fare guardia, con altro fare dormillo!’». Golino (1994:79) ricorda la frase «Italiani baciare bene, noi baciare male» detta da un soldato eritreo ma al quale si potrebbe attribuire un significato erroneo nel caso venisse letta fuori dal contesto.

All’attacco i nostri fanti partivano col fucile nella mano sinistra e una bomba nella destra. Per liberare il percussore della bomba dovevano togliere la linguetta coi denti, dopo di che la bomba, lanciata, scoppiava. Gli etiopici riuscirono a catturare diverse casse di bombe all’83° Regg. Fanteria, bombe che usavano contro di noi, nell’azione dello Scirè. Soltanto dimenticavano di togliere la linguetta limitandosi a ‘bacciarle’ (cosa che avevano visto fare ai nostri) col risultato che le bombe rimanevano inesplose e venivano subito usate dagli italiani. Questi le facevano scoppiare ‘baciandole bene’.

### **Conclusioni parte prima**

Alla luce di questa ricerca, possiamo dedurre che se oggi l’italiano non è lingua ufficiale in nessun paese del Corno d’Africa, è probabilmente dovuto alla politica linguistica inadeguata del periodo coloniale. L’eredità linguistica lasciata dall’Italia nel Corno è caratterizzata dalla presenza dell’italiano nella comunicazione pubblica e sociale, soprattutto in Eritrea, e anche dai prestiti italiani presenti nelle lingue di questa parte dell’Africa. Gli interventi dell’Italia a partire dagli anni Settanta nell’ambito del progetto dell’Università Nazionale Somala per la standardizzazione della lingua somala e nell’ambito dei percorsi universitari in lingua italiana, anche se interrotti dalla guerra civile negli anni Novanta, hanno portato l’italiano a passare da ‘lingua della guerra e dell’impero’ a ‘lingua di pace e di sviluppo’.

## PARTE SECONDA

### Quadro teorico di riferimento per una diffusione dell'italiano in Africa

Abbiamo deciso di analizzare la situazione dell'italiano in Africa perché l'ultima ricerca su scala mondiale è avvenuta nel 2000 e non ha dato dei risultati soddisfacenti per quanto riguarda l'Africa. In realtà, alcuni fattori quali le guerre, la povertà e l'assenza di collaborazione da parte delle istituzioni presenti in Africa erano indicati come i fattori avendo limitati i dati relativi all'Africa nell'ambito di tale ricerca. L'idea nostra è quindi di verificare quei dati a dieci anni di distanza, ma soprattutto di ampliare la ricerca a tutto il continente africano. Il nostro si propone dunque come il primo lavoro a visione sistemica sulla diffusione dell'italiano in tutta l'Africa. Sulla scia di *Italiano 2000* (De Mauro *et al.*, 2002), abbiamo orientato il nostro lavoro in base a tre pilastri principali:

- il *sistema Italia*, cioè la visione sistemica costituita dall'interazione fra le varie dimensioni (economico-produttiva, politica, diplomatica sociale e culturale) che si collegano alla lingua italiana nella sua capacità di diffusione in Africa;
- la *spendibilità sociale dell'italiano*, che è la capacità di uso e di attrazione dell'italiano come bene sul quale si può investire la crescita educativa (attraverso scuole e università) e socio-culturale degli individui (attraverso nuovi sbocchi professionali: insegnamento, consulenze presso le imprese italiane, traduzione, interpretariato, ecc.)
- il *mercato delle lingue*, considerato da De Mauro come il sistema che vede diffondersi le lingue a livello internazionale, sia attraverso la didattica che l'industria culturale, in quanto oggetto di apprendimento da parte di stranieri. Oggi l'italiano è inserito nei programmi curricolari delle scuole e università africane ed è destinato non solo a diventare una fonte di lavoro, ma anche ad aumentare il numero del pubblico dell'italiano nel mondo.

### I motivi della presenza attuale dell'Italia in Africa

Secondo il Rapporto Italiano nel Mondo 2012, sono 54.533 gli italiani residenti in Africa. Anche se questo numero corrisponde appena all'1,3% dei 4.208.977 italiani sparsi in tutto il mondo, possiamo dire che questa emigrazione 'minore' è percepita dalle popolazioni africane come una crescita sociale e un'apertura verso l'Occidente, considerando la difficile situazione socio-economica che sta attraversando questo continente. La presenza di anziani e minori, indice di un radicamento di emigrati appartenenti a più generazioni, è sinonimo, a seconda dei casi, del mantenimento o della perdita progressiva della lingua italiana. In Sudafrica, dove si può parlare di terza e

quarta generazione di italiani, molti bambini parlano in effetti l'italiano come lingua straniera. Con 31.199 residenti, il Sudafrica è, infatti, il paese africano con il maggior numero di italiani, praticamente più della metà del totale. Questa forte presenza è legata al fatto che nel periodo coloniale circa 100 mila italiani furono trasferiti in quel paese in quanto prigionieri di guerra. Ma dopo il periodo bellicoso molti di questi prigionieri decisero di rimanere in Sudafrica.

Per motivi geografici, commerciali, coloniali e di cooperazione, l'Africa settentrionale è la seconda zona africana numericamente più popolata dagli italiani, dopo l'Africa australe. La presenza italiana nell'area centrale (Nigeria, Congo, Gabon, Camerun) è motivata principalmente gli sfruttamenti forestali, petroliferi e minerari. In alcuni paesi dell'Africa orientale come il Kenya e la Tanzania così come il alcune aree del Nordafrica, è il turismo a prevalere. Con 2.500 residenti, la collettività italiana in Kenya è la seconda comunità straniera del paese dopo quella britannica e la quinta rappresentatività demografica italiana in Africa. Secondo un articolo del *Sole 24 Ore* (2 gennaio 2008), si ipotizza la presenza italiana in Kenya addirittura a 5 mila, di cui 4 mila turisti e mille residenti. Queste due modalità di migrazione consentono da un lato di radicarsi sul territorio, dall'altro di trasportare continuamente in Italia i valori e la cultura di questa parte dell'Africa, la cui conoscenza è ancora limitata a stereotipi e informazioni mediatiche allarmistiche.

### **Le rappresentanze diplomatiche italiane in Africa**

L'Italia conta attualmente 24 ambasciate in tutto il continente africano. Gli altri paesi senza ambasciate sono accreditati presso i paesi che ne possiedono. Il Senegal è la nazione africana con il più gran numero di paesi di accreditamento seguito dalla Costa d'Avorio, dal Sudafrica e dal Camerun. Le rappresentanze diplomatiche italiane sono la testimonianza della presenza di una forza istituzionale, in grado di attuare delle politiche a favore della lingua italiana in collaborazione con i governi e le istituzioni locali. Accanto alle ambasciate, sono presenti in Africa oltre 80 sedi consolari italiani. Questa presenza dimostra l'espansione diplomatica italiana in quasi tutti i paesi africani. Il Marocco è il paese africano con il maggior numero di sedi consolari (8) seguito dal Sudafrica (6).

Al momento della nostra rilevazione l'Italia aveva stipulato degli Accordi di cooperazione con 10 paesi africani: Algeria, Angola, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Libia, Marocco, Sudafrica e Tunisia. Oltre alle attività linguistiche, tra i settori scientifici, è opportuno segnalare gli accordi nel campo archeologico tra l'Italia e questi paesi, soprattutto il Nord Africa, per la tutela e la conservazione di questo patrimonio mondiale.

## Lingua e imprenditoria italiana in Africa

Il tema dell'economia è importante anche quando si parla di lingua sia perché la posizione dell'Italia nel sistema economico planetario, con la sua presenza fra i primi più industrializzati, ha avuto conseguenze anche sulle funzioni per le quali è studiato l'italiano nel mondo (Vedovelli, 2006); sia perché la presenza italiana all'estero si rende visibile anche grazie agli investimenti degli emigrati italiani. Da una parte l'economia pubblicizza il 'prodotto Italia' facendo arrivare nella Penisola imprenditori e operai africani, dall'altra parte l'economia diffonde il *Made in Italy*, ovvero la cultura imprenditoriale italiana contribuendo allo sviluppo dell'Africa. In entrambi i casi, i promotori economici usano la lingua come mezzo di diffusione del loro *business*. A questo proposito Vedovelli (2010b:17) ricorda che «non è l'economia a diffondere la lingua, ma spesso è proprio la lingua a favorire la diffusione dell'economia». Secondo i dati parziali indicati dall'Istituto di Commercio Estero, abbiamo rilevato circa 2.000 imprese italiane multinazionali in Africa e appartenenti ai settori del primario, del secondario e del terziario. I più produttivi sono i seguenti: metalmeccanico – manifatturiero, impiantistico e costruzioni, servizi – turismo – ristorazione, tessile – abbigliamento. «Questi settori sono presenti nel mercato economico africano per due motivi principali: da una parte per intervenire in base ai bisogni infrastrutturali e industriali del continente, dall'altra parte per garantire dei servizi per l'inserimento e l'integrazione degli emigrati e dei turisti italiani» (Siebetcheu, 2009: 166).

Tabella 1. Posizione economica dell'Italia nei principali paesi africani nel 2010

Paesi	Fornitore	Cliente	Imprese*	Esempi
Afrique du Sud	50°	34°	plus de 100	Fiat, Parmalat, Pirelli, Ferrero,
Algeria	3°	2°	plus de 150	Eni, Fiat, Alitalia, Ansaldo, Alitalia, etc.
Angola	8°	21°	-	Eni, Petromar, Trevi, etc.
Camerun	10°	4°	25	Eni, Pirelli, Linea Messina
Congo Brazzaville	3°	12°	13	Eni, Saipem, Astaldi, etc.
Congo Kinshasa	14°	5°	-	Eni, etc.
Costa d'Avorio	10°	8°	50	Pirelli, Ignazio Messina, Legacoop, etc.
Egitto	4°	2°	500	Eni, Edison, Alitalia, Lavazza, etc.
Etiopia	6°	11°	200	Fiat, Finmeccanica, Salini costr.
Gabon	7°	14°	-	Eni, Gruppoitaliano, Cora, etc.
Ghana	10°	6°	70	Eni, Alitalia, etc.
Kenya	18°	22°	-	Fiat-Iveco, Pirelli, Finmeccanica, etc.
Libia	5°	1°	plus de 100	Eni, Fiat, Edison, Finmeccanica, etc.
Marocco	5°	4°	300	Eni, Enel, Fiat, Italcementi, etc.
Nigeria**	2°	2°	-	Eni, Saipem, Moreno Group, etc.
Mozambico	17°	2°	-	Eni, Parmalat, Cmc Ravenna, etc.
Senegal	10°	7°	-	-
Sudafrica	50°	34°	plus de 100	Fiat, Parmalat, Pirelli, Ferrero,
Tunisia	2°	2°	plus de 700	Eni, Fiat, Ansaldo, Grimaldi, etc.
Zambia	21°	21°	-	-
Zimbabwe	20°	11°	-	-

Fonte : nostre elaborazioni su dati dell'Istituto di Commercio Estero ; \*\* Posizioni legate solo all'Africa subsahariana

## **Gli italianismi nella comunicazione pubblica e sociale in Africa: dall'‘impero’ alla ‘pizza’**

Questa parte della ricerca presenta i primi risultati relativi al ruolo della lingua italiana nel panorama linguistico delle città africane, sia nel periodo coloniale, sia negli ultimi anni.

Nel contesto coloniale abbiamo focalizzato l'attenzione su tre città importanti del Corno d'Africa: Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio. Attraverso il corpus elaborato da Ricci (2005), osserviamo che nelle città del Corno, i toponimi erano identici e assomigliavano al panorama linguistico delle città italiane: nomi di regioni e città italiane (*P.zza Roma, P.zza d'Italia, Corso d'Italia*, ecc.), nomi legati al fascismo o al colonialismo (*Viale B. Mussolini, Via F. Martini*, ecc.), nomi monarchici (*Corso re Vittorio Emanuele III, Corso Principe Umberto*, ecc.). Secondo il repertorio delle insegne degli esercizi commerciali delle città del Corno d'Africa – che abbiamo elaborato sulla base dei dati della *Guida dell'Africa Orientale* (1938) – si nota un forte sentimento di supremazia, di orgoglio, di propaganda e di patriottismo: *Ristorante della vittoria, Albergo Vittoria, Cinema Impero, Cinema Roma*, ecc. E' utile ricordare che durante il periodo coloniale, la diffusione dei toponimi italiani nel Corno d'Africa e in Libia andava di pari passo con l'espansione in Italia dei cognomi che facevano riferimento all'Africa «*Adua, Africa, Asmara, Bengasi, Cirene, Derna, Dogali, Eritrea, Libia, Tripoli, ecc.*» (Lenci, 2007:38) o degli esonimi africani. In quasi tutte le città della Penisola permane il ricordo toponomastico delle imprese coloniali dell'Italia unita: «una piazza Adua, un corso Tripoli o una via Mogadiscio, o simili, fanno ancora mostra di sé negli elenchi stradali italiani» (Labanca, 2007:7)

L'emigrazione italiana recente ha invece regalato al panorama sociolinguistico africano, degli italianismi quantitativamente più importanti e presenti non solo nei paesi che gli italiani hanno visitato in passato nell'ambito della colonizzazione o delle prime migrazioni. Osserviamo, infatti, una quantità importante di italianismi anche nei paesi con il minor numero di italiani. Tra il passato e il presente si nota una differenza nei settori, nei toni espressivi e nella creatività lessicale delle insegne. Siamo, infatti, passati dall'‘*Impero*’ alla ‘*Pizza*’. Questo riferimento può essere interpretato nel senso proprio e figurato. Nel senso proprio perché durante il periodo coloniale era la parola *Impero*, e i suoi derivati (*cinema impero, albergo imperiale*, ecc.), che era maggiormente presente nelle insegne, mentre oggi è la voce *Pizza*, e i suoi derivati (*pizzeria, pizzeria, pizzaccia, pizzetta*, ecc.), ad essere più visibili nelle insegne.

La rilevazione delle insegne di lingua italiana in Africa, avvenuta direttamente sul campo e online, ci ha consentito di raccogliere oltre 650 italianismi in 16 paesi: Africa settentrionale (Algeria, Libia, Marocco, Tunisia, Egitto), Africa orientale (Etiopia, Eritrea, Kenya), Africa occidentale (Costa d'Avorio, Senegal, Burkina Faso), Africa centrale (Camerun, Gabon), Africa australe (Sudafrica, Botswana, Mozambico, Namibia).

I principali settori di riferimento degli italianismi sono la ristorazione (oltre la metà di tutte le insegne raccolte), la moda (non presente nel corpus del periodo coloniale) e il settore alberghiero. Nonostante il limite riguardo alla presenza demografica e agli investimenti economici dell'Italia in Africa, l'italiano è come negli altri paesi del mondo la seconda lingua nella comunicazione pubblica e sociale delle città africane dopo l'inglese e esclusa la lingua ufficiale del paese.

Gli italianismi sono presenti in Africa attraverso gli enti commerciali di diversi settori che portano i nomi delle città o regioni italiane. In realtà, oltre a valorizzare le città specificamente descritte, si riferiscono metonimicamente a tutta l'Italia. L'Eritrea è erede di una struttura urbanistica e toponomastica italiana. Molte vie ad Asmara hanno portato e continuano a portare il nome delle città italiane. Oggi si trovano nel Corno d'Africa molte insegne in diverse lingue. Per via della presenza militare italiana durante il periodo coloniale nel Corno d'Africa, si trovano anche alcune scritte legate alla guerra e alla necrologia (*soldato e cimitero italiano*).

Gli italianismi costituiscono anche uno strumento di libertà linguistica, dove gli autori esprimono i loro sentimenti e le loro emozioni pubblicando alcune frasi e parole espresse di solito oralmente o in ambiti non formali: *Col' Cacchio pizzeria, Cornuti restaurant, Sfigati restaurant*. Non mancano i giochi di assonanza con la lingua italiana rivolti al pubblico locale: *Capeesh? Scooz!* Notiamo anche esempi di fantasia e creatività linguistica: *pizza pazza, vacca matta*. In Sud Africa molti italianismi hanno la stessa fisionomia dell'emblematico *freddoccino* (Vedovelli, 2005). È il caso di *chococcino* - o di altri meccanismi di contaminazione e di composizione interlinguistica (*cuppuccino e caffè latte*). I nomi propri, non sempre scritti correttamente, usati come denominazione degli esercizi commerciali fanno riferimento all'identità nazionale dei gestori o alla passione che gli esercenti locali hanno per i personaggi famosi italiani (*Del Pierro Restaurant* in Camerun). Nei paesi del Nord Africa, le parole italiane vengono trascritte in caratteri arabi in modo che i locutori arabofoni possano identificarsi nelle scritte, anche se non è escluso che abbiano altri significati in lingua araba. Notiamo alcuni esempi: Tunisi (*Scarpa moda* scritto in arabo سكاربا مودا si legge *scarba muda*; Il Cairo (Ristorante *Va bene* scritto in arabo فا بينى si legge *fabini*; il negozio di abbigliamento *Valentino* scritto in arabo فالنتينو si legge *falentinu*).

## **I media italiani in Africa**

I media in lingua italiana servono in Africa non solo per informare gli emigrati italiani ivi residenti, ma costituiscono uno strumento efficace di apprendimento della lingua, sia in contesto formale (testo giornalistico utilizzato come materiale didattico), sia in situazione spontanea (film, musica, ecc.). In realtà, se all'inizio la televisione italiana interessava quasi esclusivamente gli italiani, anche perché non era alla portata di tutti,

oggi il mercato della comunicazione e delle telecomunicazioni permette anche agli africani di accedere facilmente alla televisione italiana. Tuttora la televisione italiana continua ad essere un strumento didattico in alcuni paesi africani. Oltre alle trasmissioni di Rai 1, attive in Tunisia dagli anni '60, dal 2001 sono state trasmesse due corsi di lingua italiana realizzati da Rai International, dal titolo 'Casa Italia' e 'I Montalcino: una famiglia italiana' Riguardo invece ai media locali, secondo i dati del MAE e dell'Ordine dei giornalisti, in Africa esistono delle testate di lingua italiana con periodicità diverse. Dal punto di vista linguistico, sono importanti perché sottolineano la capacità della lingua italiana di infiltrarsi in altri contesti socio-linguistici. Tra le testate più importanti, possiamo citare il *Corriere di Tunisi* e la *Gazzetta del Sudafrica*.

### **L'insegnamento della lingua italiana in Africa**

La didattica dell'italiano in Africa è gestita sia dalle istituzioni italiane (Istituti Italiani di Cultura, Società Dante Alighieri, scuole italiane e enti di certificazione) sia dalle istituzioni locali (scuole, università e centri privati).

#### *Le istituzioni italiane che insegnano la lingua italiana in Africa*

In Africa sono presenti 8 Istituti Italiani di Cultura (IIC). Nel 2009, 4.479 studenti, tra cui 1.086 dall'Egitto, hanno frequentato i 333 corsi di italiano presso queste strutture. Nonostante il numero sempre più crescente di studenti e la necessità di monitorare le attività di didattica dell'italiano in quelle aree, ad oggi non esistono IIC nei paesi dell'Africa centrale e occidentale. Le sedi IIC di Dakar (Senegal), di Lagos (Nigeria) e di Accra (Ghana) furono, in effetti, chiuse negli anni Novanta. La ricerca rivela che più dell'80% dei corsisti studia l'italiano per continuare il proprio percorso accademico in Italia. Solo in Egitto e in Etiopia il 70% dei corsisti intende lavorare *in loco*, ad esempio nel settore turistico o con le imprese italiane ivi presenti impegnate soprattutto nell'ambito delle ricerche archeologiche. Per quanto riguarda le Società Dante Alighieri (DA), nelle 11 censite in Africa (4 in Sudafrica), nel 2009 si contavano 3.390 studenti e circa 57 corsi.

Le 11 scuole italiane presenti in Africa sono concentrate nell'area settentrionale e orientale. Nell'anno scolastico 2008-2009, il numero complessivo degli studenti era di 3.222 unità. La scuola italiana di Asmara, in Eritrea, costituita da tutti i gradi e diversi indirizzi, con 1.500 studenti, è la più grande fra tutte le scuole italiane all'estero. Accanto agli studenti italiani, le scuole italiane del Corno d'Africa sono frequentate all'80% da bambini africani.

La richiesta di misurare e valutare la competenza in italiano da parte degli enti certificatori denota la dimensione qualitativa dell'apprendimento dell'italiano in Africa.

Questa scelta è dovuta non tanto al miglioramento delle condizioni economiche degli africani, quanto al valore aggiunto e alle opportunità socio-professionali che la lingua italiana riesce ad offrire oggi in Africa. Dei 3.877 candidati alle certificazioni di italiano come lingua straniera in tutta l’Africa nel biennio 2008-2009, quasi il 2/3 proviene dal Camerun, l’unico paese africano ad avere le 4 certificazioni (Cils, Celi, It, Plida). Il Camerun è inoltre il paese africano con il maggior numero di studenti e di laureati nelle università italiane. La certificazione Cils dell’Università per Stranieri di Siena è la più importante in tutta l’Africa sia in termini di numero di paesi (8) sia in termini di candidati (6580 candidati negli ultimi 6 anni).

### *Le istituzioni africane che insegnano l’italiano*

In Africa le istituzioni locali con il maggior numero di studenti di italiano sono le scuole. Nell’anno scolastico 2008-2009, 76.722 studenti hanno seguito i corsi di italiano come lingua straniera in 560 scuole pubbliche. In Africa settentrionale, la Tunisia e l’Egitto sono i paesi con il più gran numero di studenti e docenti, e dove si osservano numerose attività inerenti la didattica dell’italiano. L’Università per Stranieri di Siena appoggia diverse iniziative legate alla didattica dell’italiano. Nel 2003, ad esempio, il MAE, in collaborazione con il Ministero dell’Educazione egiziano e l’Ambasciata italiana in Egitto, ha stipulato una convenzione con il *Centro di Eccellenza. Osservatorio linguistico permanente dell’italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* dell’ateneo senese per la progettazione dei materiali didattici per gli studenti di italiano delle scuole egiziane. In Africa subsahariana, il Senegal ha il più gran numero di studenti (oltre 1.800) e docenti (circa 28) di italiano nelle scuole locali. In quest’area l’italiano è presente in due *Écoles Normales Supérieures* (Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento Secondario in Italia): Università di Maroua (Camerun), Università Cheick Anta Diop di Dakar (Senegal). In Sudafrica, di fronte alle 11 lingue ufficiali del Sudafrica (inglese e afrikaans obbligatorie nelle scuole), l’italiano viene studiato come terza o quarta lingua straniera.

Lo studio della lingua italiana nelle università africane è la testimonianza dell’investimento di tipo qualitativo e la garanzia di radicamento a lungo termine della lingua italiana in Africa. In questa ottica, la nostra non è più soltanto una lingua da apprendere, ma diventa anche una lingua da insegnare. Nell’anno accademico 2008-2009, circa 14.600 studenti hanno frequentato i 24 corsi di laurea in italianistica e i 33 corsi organizzati dai lettori italiani e locali. Le università africane sono sostenute in questo percorso sia dal MAE, sia dalle università italiane specializzate nella didattica dell’italiano come la Stranieri di Siena e di Perugia, ma anche altre università come quelle di Bologna, Ca Foscari di Venezia, Palermo e Udine. L’italiano viene inoltre insegnata nei centri linguistici privati con lo scopo principale di recarsi in Italia per proseguire gli studi.

*Pubblico e enti di diffusione dell'italiano in Africa.*

	IIC	DA	Scuole italiane	Scuole locali	Univ.	Lettorati	Certificazioni	Centri linguistici	Insegnanti	<b>Totali</b>
Algeria	351	-	20	700	700	800	20	-	40*	<b>2.611</b>
Angola	-	-	-	-	-	83	-	-	1	<b>84</b>
Camerun	-	-	-	-	115	600	536	1.350	25	<b>2.090</b>
Congo B.	-	-	20*	-	-	50	-	630	4	<b>704</b>
Costa d'Av.	-	50	-	-	-	50	-	20	2	<b>122</b>
Egitto	943	860	666	14.000	2.190	2.884	14	-	185	<b>21.728</b>
Eritrea	-	-	1.181	-	-	-	24	500	30*	<b>1.511</b>
Etiopia	301	-	750	90	-	50*	20	-	83	<b>1.274</b>
Gabon	-	-	-	500	-	500	-	15	5	<b>1.020</b>
Kenia	207	-	-	32	-	48	15	-	3*	<b>290</b>
Libia	1.094	-	60	-	177	300	18	-	31	<b>1.662</b>
Marocco	849	450	350	1.500	150	500*	64	-	85*	<b>3.884</b>
Mozambico	-	-	42	-	-	260	-	-	8*	<b>310</b>
Nigeria	-	-	-	-	-	?	-	-	1	<b>1</b>
Senegal	-	-	-	1.700	50	-	-	-	28	<b>1.778</b>
Sudafrica	110	1300	-	1.030	500	117*	-	-	122*	<b>3.179</b>
Togo	-	-	-	-	-	-	-	130	2	<b>132</b>
Tunisia	1.233	740	160	58.000	3.500	850	700	-	450*	<b>64.933</b>
Zambia	-	-	-	50*	-	-	-	-	1	<b>1</b>
Zimbabwe	-	20	-	-	-	-	-	-	1	<b>21</b>
<b>Totali</b>	<b>5.088</b>	<b>3.420</b>	<b>3.269</b>	<b>77.552</b>	<b>7.382</b>	<b>7.092</b>	<b>1.411</b>	<b>2.645</b>	<b>1.053</b>	<b>107.335</b>

\* dati parziali

## **Conclusioni parte seconda**

Questo lavoro rivela che nonostante il numero ridotto degli italiani attualmente residenti in Africa, la loro presenza è preziosa per gli africani sia dal punto di vista economico che sociale. In realtà, grazie alla lingua italiana il valore culturale ed economico dell'Italia riesce ad influenzare positivamente i paesi dove risiedono anche solo pochi italiani. Il caso del Gabon ne è un esempio visto che la lingua italiana è insegnata in questo paese nelle scuole pubbliche da oltre 30 anni nonostante il numero degli italiani presenti corrisponda alle 161 unità. Adottando la lingua italiana nei loro sistemi educativi e nella comunicazione pubblica e sociale, gli africani intendono aprirsi una strada verso lo sviluppo e le nuove professioni combattendo così l'immigrazione clandestina e contribuendo ad innalzare la posizione della lingua italiana nel mondo.

## Bibliografia

- I. BALDELLI, *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987.
- G. BARRERA, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano italiano (1885-1934)*, "Quaderni Storici", 1(2002), pp. 21-54.
- D. BUZZATI, *Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia*, "Corriere della Sera", 29 agosto 1939.
- T. DE MAURO, 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, p.61.
- T. DE MAURO, M. VEDOVELLI, M. BARNI, L. MIRAGLIA, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Bulzoni, Roma 2002, pp.37-38.
- J. ERRINGTON, *Colonial Linguistics*, "Annual Review of Anthropology" 30 (2001), pp 19-39.
- A. FESTA, *Presupposti e fini dell'azione educativa nei territori dell'A.O.I.*, in Atti del III Congresso di Studi Coloniali, Sansoni, Firenze - Roma 1937, vol. VI, p.135.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Idos, Roma 2012, pp.506-508.
- E. GOLINO, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Rizzoli, Milano 1994, p.74.
- N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 473.
- L. LENCI, *Cognomi italiani di origine coloniale*, "Rivista Italiana di Onomastica", 1(2007), p. 38.
- D. NATILI, *La crisi delle collettività italiane in Africa. Dalla seconda guerra mondiale all'epoca post-coloniale*, in FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2010*, Idos, Roma 2010, p. 442.
- R. PANKHURST, *Education in Ethiopia during the Italian Fascist Occupation (1936-1941)*, "The International Journal of African Historical Studies", Boston University African Studies Center, Boston 1972, Vol. 5, n. 3, p. 374.
- A.M. PERBELLINI, *I meticci linguistici. Del parlare italiano con gli indigeni*, "Etiopia", I(1937), pp.49-50.
- G.L. PODESTA', *L'émigration Italienne en Afrique Orientale*, "Annales de Démographie Historique", 1(2007), pp. 59-84.
- L. RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005, pp. 202-203.
- L. RICCI, *L'italiano in Africa. Lingua e cultura nelle ex colonie*, "Carte di viaggio", II (2009), p. 39.
- R. SIEBETCHEU, *La diffusione dell'italiano in Africa. Prospettiva di ricerca*, "SILTA", 1(2009), p. 166.
- A.A. SORBRERO, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 174.
- M. VEDOVELLI, *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Carocci, Roma 2002.
- M. VEDOVELLI, *L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: il caso freddoccino*, "SILTA" 3(2005), pp. 585-609.

- M. VEDOVELLI, *Imprese multinazionali italiane e lingua italiana nel mondo*, "SILTA" 1(2006), pp. 147-173.
- M. VEDOVELLI, *Prima persona plurale futuro indicativo: noi saremo. Il destino linguistico italiano dall'incomprensione di Babele alla pluralità di Pentecoste*, Edizioni Edup, Roma 2010a, pp. 39-40.
- M. VEDOVELLI, *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*, Carocci, Roma 2010b, p. 17.
- M. VEDOVELLI (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma, 2011, p. 509.
- A. VOLTERRA, *Le politiche educative fasciste per gli indigeni in Eritrea (1931-1941)*, "Mondo Contemporaneo", 1(2007), pp. 5-42.

## **Raymond Siebetchu**

(Yaoundé, Camerun, 1977) è titolare di un Dottorato di ricerca in Linguistica e Didattica dell'italiano a stranieri (tutor: Prof. Massimo Vedovelli), conseguito presso l'Università per Stranieri di Siena.

In Italia dal 2001, è in possesso di due lauree triennali, tra cui una conseguita in Camerun, e due lauree magistrali conseguite con il massimo dei voti. E' assegnista di ricerca in Linguistica educativa presso l'Università per Stranieri di Siena dove collabora anche con la cattedra di Teoria della mediazione.

Dal 2011 è docente a contratto presso l'Università di Dschang (Camerun). Si occupa in particolare delle lingue immigrate in Italia e della lingua italiana in Africa. Le sue attività di ricerca vertono intorno alle dinamiche sociolinguistiche legate all'immigrazione straniera in Italia, all'emigrazione / colonizzazione italiana in Africa e allo sport, con particolare riferimento al calcio.